Lo scoglio del mannaro

di e con

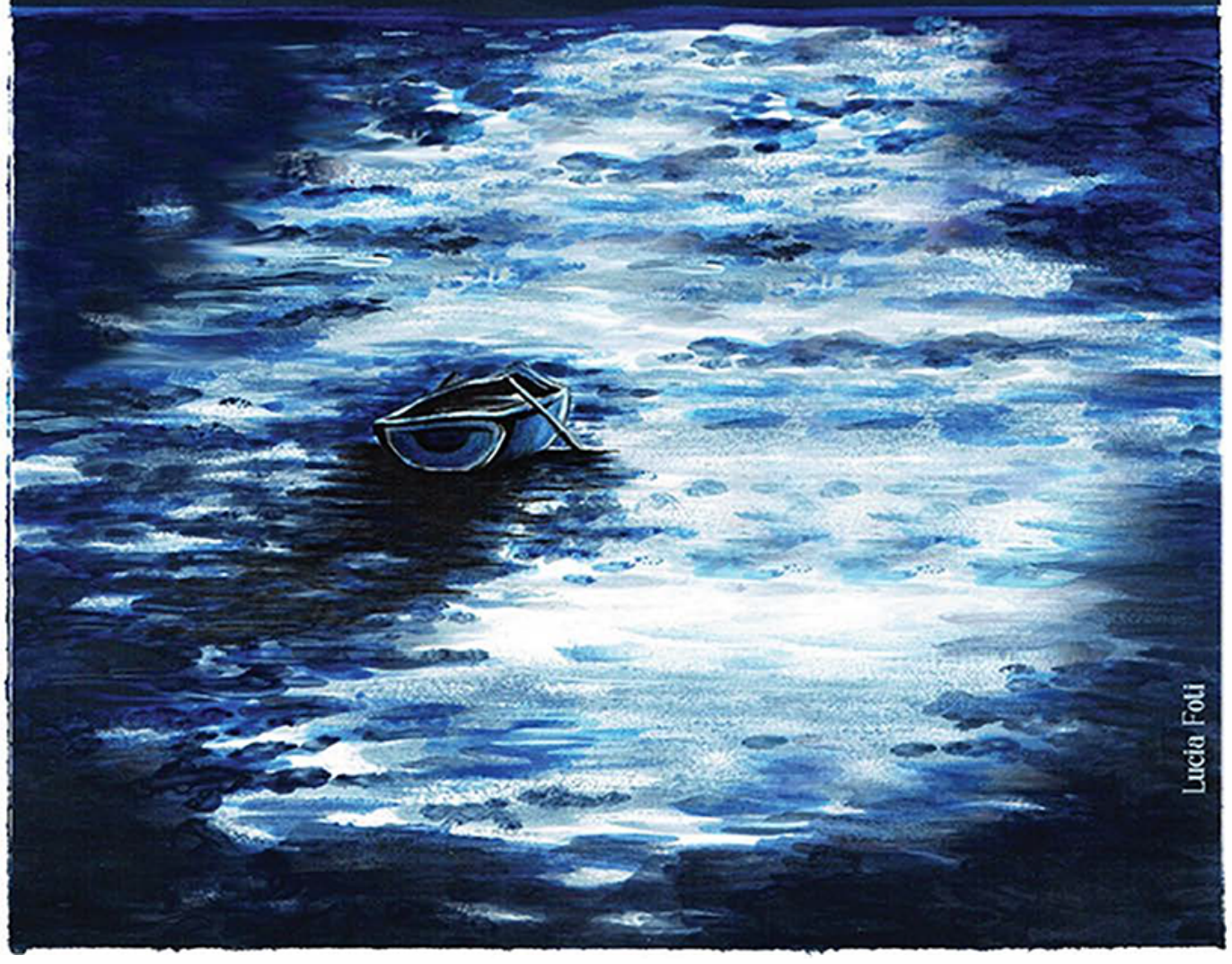
Simone Corso

collaborazione artistica,
progetto sonoro e luci

Adriana Mangano

produzione

Nutrimenti Terrestri



SINOSSI

Siamo nel 1926 e un giovane scrittore inglese, studioso di cultura classica, seguendo le orme del Grand Tour alla maniera dei più grandi artisti nord-europei, giunge presso uno dei tanti avamposti che costituiscono la memoria presente della Magna Grecia. Qui si misurerà con una realtà improbabile, una storia mitica proveniente dal passato, che ha plasmato in maniera indelebile l'identità di un intero paesino della Sicilia nord-orientale. Di fronte a un tale smarrimento, di fronte all'incertezza che questo mito (tenuto in vita dai *cunti* che si tramandano di generazione in generazione) profonde nel suo cuore, Edward reagirà provando a illuminare le menti di quegli uomini e di quelle donne, accompagnandole sulla via del vero (e del verificabile) per sottrarli a quella che lui reputa una colpevole ignoranza, causa di una truffa che un furbo prete perpetra nei loro confronti. Ma quanto, questa storia, non appartiene anche a lui? Quanto, dentro quell'alterità, c'è già di simile? Il reale è sempre sinonimo di *vero* e la verità ha sempre un vestito solo?

Lo scoglio del Mannaro è un racconto che affonda le sue radici dentro il terreno del mito. È una fiamma accesa in un tempo passato, ormai troppo lontano perché questo giovane scrittore ricordi la ragione del suo ardere, e così proverà a toccarla con mano, vorrà accertarsi del suo esistere, della ragione del suo bruciare. Passato, presente e futuro si mischiano in un incontro di culture, mito e reale si legano in un abbraccio in cui è impossibile distinguere l'uno o l'altro, come se l'uno completasse l'altro e viceversa, per non lasciare che il *vero* perda la meraviglia della sua diversità.

Lo Scoglio del Mannaro Trailer
https://www.youtube.com/watch?v=jpSArPjRQnA

NOTA

IL MITO, UNO SPECCHIO PER GUARDARSI DENTRO

Avvicinandoci al mito, abbiamo sempre la sensazione di star trattando una materia fine, delicata, al pari del vetro o del cristallo. Dentro quella forma perfetta e antica rintracciamo, con un solo sguardo, la trama di un sapere viscerale, radicato nel mondo e nell'esperienza che, del mondo, i nostri avi facevano. È propria questa, infatti, la funzione che il mito ricopre, ovvero *costruire le forme dell'umanità* partendo dagli albori, postulando l'inizio delle *cose umane* dentro l'imponderabile, dentro il volere di un dio o di uno spirito,dell'anima del mondo, collocandoci idealmente, come specie, su un gradino più alto rispetto alle altre cose terrene, una maglia di giuntura tra l'empirico e lo spirituale. In pratica, è come se quegli avi, attraverso il mito, si investissero (e ci investissero) dell'eredità del mondo. Trattare oggi del mito, in quest'epoca ubriaca di individualismo, non può essere solo un mero esercizio di stile, ma il tentativo di recuperare la marca saliente di questa istituzione sacra: rinsaldare la collettività; ovvero un sentire comune nei confronti del mondo, quel senso di appartenenza che ci tiene uniti l'un l'altro (uomo con uomo, erede con avo, cristiano con saraceno), figli di una diversa, ma al contempo identica genitura. Il 1926, anno in cui il nostro Edward Hutton si trova a confrontarsi col mito del mannaro sullo scoglio, è lontano nel tempo, ma vicinissimo nel senso. Quelli erano, infatti, gli anni in cui il fascismo radicava e germinava. Anni in cui la nuova cultura egemonica propagandava il solo mito di un super-uomo, non erede e custode del mondo, ma padrone, unico giudicatore, solo artefice del proprio destino. Anni in cui bisognava azzerare ciò che era stato per ripartire, riscrivere una storia che dell'Uomo fosse un tributo, un'epopea che facesse del passato e del futuro un unico grande presente da consumare a discrezione umana.

Edward, suo malgrado, forse inconsciamente, si fa portatore di questo nuovo sentire, declinato sulle sue ambizioni e convinzioni. Mira a tirare fuori dall'inganno del mito quel popolo di semplicioni, portandoli sulla via del vero, per ergerli finalmente a padroni del tempo e del mondo. Su quello scoglio, però, al posto di una menzogna, troverà uno specchio dentro cui guardarsi. Quel mito tenuto a un miglio dalla costa serve da cura all'incompletezza dell'uomo, alla sua fallibilità, serve a farci tenere lo sguardo un po' più alto rispetto all'orizzonte che conosciamo per rivelarci un altro mondo, in mezzo al cielo, bianco, lucente, ignoto, ma abitato dai nostri più intimi e segreti desideri. Quello che Edward crede sia un viaggio alla scoperta (e alla normalizzazione) dell'altro, si rivelerà essere, invece, un viaggio alla scoperta di un altro sé, nascosto, celato sotto le maschere che le nostre paure ci impongono di indossare.

Come un'ascesa al monte del Purgatorio, la presa dello scoglio ci pone davanti ai nostri piccoli e grandi fallimenti umani per ripulircene e poter guardare con occhi rinnovati a quella potente luce che, se accolta, muove il nostro esserci a un sé migliore di come lo conosciamo.

RASSEGNA STAMPA

"Nei gesti e in un paio di piccoli occhiali vivono i personaggi del giovane Simone Corso, meritatamente applaudito per un lavoro in cui mito, realtà, letteratura si intrecciano e si mischiano sapientemente, immergendo completamente lo spettatore nel suo mare pieno di storia, con l'anelito di una "ridente speranza".

(***Clarissa Comunale - MessinaOra***)

"Il "cunto" di Simone Corso, che si è peraltro ben dimenato tra l'identificazione e lo straniamento che richiedeva la messa in scena, culmina in quell'ululato di speranza che può giungere solo dal mare, sotto un cielo nero nel quale pescare la luna e non smettere mai di cercarsi.
"Lo scoglio del Mannaro", ha il suo punto di forza nell'orizzonte immaginifico che la scrittura teatrale schiude sulla realtà. Si aggiungano a ciò gli occhi e il corpo di Corso che alle parole imprimono una forza non da poco. E ciò basta per allineare il giudizio estetico alla risposta del pubblico, che al tacere del lupo mannaro ha riversato sulla scena scroscianti applausi."

(***Giusi Arimatea - TgME***)

"Simone Corso ha inscenato una pièce di notevole impatto e spessore, davvero significante, assommando i ruoli di autore, interprete e regista. (…) Il cunto affascina per la capacità dell'attore di dare corpo e parole ai protagonisti della storia, che naturalmente in questa prima parte è espressa in lingua siciliana con tutta la congerie di caratteristiche assommate: immediatezza, capacità evocativa, oralità, sacralità quasi."

(***Tosi Siragusa - Tempostretto***)

"Sulla piccola scena Simone Corso, di nero vestito, inizia il suo racconto in un dialetto che sarebbe piaciuto molto ad Ignazio Buttitta per i versi poetici che districano duri e quasi in rima. (…) Un cuntu ricco di particolari e di dotti riferimenti come può leggersi su alcune pagine di Vincenzo Consolo e di Gesualdo Bufalino."

(***Gigi Giacobbe - Sipario***)